

Legge del testo e performatività in Jacques Derrida Francesco Garritano

The main function of law – its logos and its origin, we could also say – lies in the presence of a normative principle which delimitates what is permitted from what is forbidden, the in-law from the out-law. In this vein, law folds out in the form of a normative order (nómos) which establishes boundaries and delimitates life. Involving a deep re-reading of Derrida's thought, the Author provides a specific explanation of the performative and prescriptive function of law, analyzing the strict connections which merge together norms and texts, aesthetics and law, trace and presence. The concrete existence of law passes necessarily through the production of a certain meaning given by the context and the action of language: in so doing, the article highlights finally the importance of the deferral of meaning as the primary and truthful origin of being.

Uno dei lemmi più noti della decostruzione è archi-scrittura. Con tale termine Derrida fa riferimento all'iscrizione del passato nella coscienza, di quelle tracce che disegnano una sorta di scrittura *avant la lettre* e dunque di apertura del presente, archi-scrittura che consente di osservare il nesso all'opera fra esperienza e processi di significazione, ma permette, altresì, di vedere come la nostra tradizione di pensiero si sia formata a partire dalla rimozione delle sue stesse condizioni di possibilità, cioè a partire dalla sottomissione della scrittura alla trascrizione di una parola viva ritenuta essere espressione piena di un significato presente in una coscienza del tutto presente a se stessa. Ciò che a nostro avviso ha rilevanza non è tanto la messa in discussione della presenza e di rimando il rovesciamento della gerarchia tra parola e scrittura, quanto il fatto che l'archi-scrittura presiede alla costruzione dell'esperienza come trama di tracce, vale a dire come testo e tutto ciò prima di una qualsiasi forma di scrittura empirica in grado di originare il testo comunemente inteso. In altre parole, la struttura stessa del pensiero e il dispiegarsi dello stesso in termini di conoscenze, iscritte all'interno di un orizzonte rappresentativo, sono regolati e preceduti dalla trama di tracce, pertanto è impossibile pensare di risalire a una qualche forma di presenza come origine e fine della significazione e la stessa coscienza, presente a se stessa, è effetto e non origine della catena testuale in cui è iscritta. Tutto questo ci impone di pensare che la formazione della significazione sia solo un'emergenza all'interno della rete testuale, il cui limite è l'illimitatezza, rete di cui è possibile isolare e decifrare singole parti, ma che per principio sfugge alla saturazione. In questo senso va intesa una delle più note affermazioni derridiane: «*Non c'è un fuori testo*» (Derrida 1998, 219), espressione che non si limita a mettere in evidenza come non vi siano limiti spaziali all'interno del testo, per quanto questo possa presentarsi definito in un oggetto-libro dotato di pagine, dunque misurabile, perimetrabile, ma che esplicita come nella sua oggettualità un qualsiasi libro si presenta come tessuto di tracce, talché l'attività di interpretazione-decifrazione non si risolve nel portare alla luce, secondo criteri neutrali e oggettivi, un significato in quanto contenuto di una coscienza padrone di sé, che si esprime attraverso la produzione di significati. L'attività interpretativa deve necessariamente tener conto della genesi e della struttura del testo stesso, del fatto che esso è effetto di tracce che si iterano, per cui non si dispone alla compiutezza in termini di decrittazione, nel senso che la produzione di significati presenta come tratto proprio l'illimitatezza, quanto fa sì che non sia possibile fissare i confini del testo, cioè un dentro contrapposto a un fuori.

Ciò che contraddistingue il testo, ciò che fa affermare che la formazione va concepita come testo, è esattamente il suo essere costituito da tracce che, sopraggiungendo dal passato (ritenzione-ri-rap-presentazione), fissano il presente secondo la modalità peculiare della ripetizione, nel senso che il presente assume la forma di un tempo sottoposto al differimento, tempo che è tale per effetto della scrittura: è la traccia, nel suo differire dal dato intuitivo e dalla coscienza che lo produce, ad aprire alla testualità, vale a dire alla produzione di effetti illimitati sul piano della produzione dei significati.

Nell'orizzonte dell'educazione-formazione una tale dinamica, assolutamente originaria, giacché strutturale dell'attività di coscienza, produce la messa in crisi della trasmissione del sapere giacché non si dà sapere come evento, come ciò che è dato una volta per tutte, come ciò che si colloca nella stabilità dell'essere, ma, per contro, il suo accesso all'essere è sottoposto all'iterazione, alla procedura propria della traccia, dinamica che è differenziale. Per essere ancora più

chiari a riguardo, nel momento in cui il maestro si dispone a trasferire all'allievo un dato, una conoscenza, ciò avviene come attività che potremmo definire postuma, se con ciò intendiamo che essa è il risultato dell'azione della differenza, di un'alterità essenziale affinché s'istituisca e costituisca l'evento stesso. Se nell'orizzonte proprio della comprensione – ovvero del rapporto fra direttore e diretto – si apre la relazione fra due polarità con lo scambio di ordine discorsivo, eventualmente dialogico, e se con tale termine intendiamo la possibilità per l'allievo di interrogare colui che incarna il sapere in quanto testimone di una tradizione formativa, secondo la processualità propria dell'ermeneutica – cioè con la iscrizione-prolungamento della “storia degli effetti” di gadameriana memoria – nondimeno è da tenere nella giusta considerazione l'ipotesi che nemmeno la coscienza intuitiva è originaria. Anch'essa è tale per effetto di quanto la precede, per l'azione della ritenzione che inserisce l'alterità all'interno del se stesso secondo modalità non sintetiche, non dialettiche, giacché l'iterazione della traccia non conduce alla saturazione-cristallizzazione del tempo, inevitabilmente consegnato alla logica della differenza, che lo rinnova e di rimando fissa l'esperienza e dunque la possibilità di realizzare l'atto educativo come performativo. È necessario soffermarsi su questo dettaglio al fine di mettere in evidenza ciò che distingue la comprensione ermeneutica dalla procedura decostruzionista, poiché in alcune circostanze accade che esse siano assimilate. Nel caso della comprensione ermeneutica, quella che marca ogni modalità dialogico-linguistica, ci troviamo di fronte a due coscienze intenzionali portatrici di esperienze diverse e in quanto tali messe alla prova dell'altro, sicché l'esito di una tale procedura è il raggiungimento di una sorta di sintesi in quanto terzo da cui la dualità di partenza è superata, accordo che si iscrive in un presente, a sua volta consegnato alla tradizione come “storia degli effetti”. Nel caso della pratica decostruzionista, invece, l'alterità non è solamente quella dell'altro uomo (il maestro rispetto all'allievo e viceversa), ma si dispone come fondativa della soggettività nell'atto stesso di conoscere e apprendere in virtù del passato di cui la coscienza ha bisogno come attestazione del suo essere, col risultato che c'è coscienza, ma essa si dà attraverso la testimonianza della ritenzione, del suo non essere, del suo altro, pertanto la sintesi di cui sopra non è attuabile: ciò che ha luogo è il ritorno della traccia, che allarga a dismisura la produzione del senso, la formazione dei significati. ¹

Tutto questo ha dato modo di pensare che la produzione del senso di stampo decostruzionistico finisca per assumere i connotati propri di una pratica nichilistica: la creazione di significati come generazione di effetti da parte della differenza o, se si vuole, a opera della traccia-scrittura, corrisponderebbe alla pura *dépense*, a un'attività priva di fine, improduttiva, inutile, vacua nel suo celebrare l'abisso della differenza, reprimibile dal punto di vista etico e delle relazioni fra gli uomini nello spazio proprio della politica. Tali considerazioni, formulate a più riprese nel corso degli anni, ² contengono verosimilmente il timore che si possa aprire una sorta di orizzonte senza orizzonte, ovvero una specie di campo rizomatico dove la produzione di significati e il senso si darebbero come una crescita illimitata, selvaggia e pericolosa per la storia e per l'uomo. Si tratta del giudizio peculiare di un pensiero che elabora a partire dalla certezza della sua collocazione nel presente, coniugato con il passato e il futuro sulla base della

¹ Sull'argomento è il caso di leggere gli atti dell'incontro-dibattito fra Derrida, Gadamer e Lacoue-Labarthe, tenutosi a Heidelberg il 5 e 6 febbraio 1988: Derrida et al. (2014).

² A tale riguardo, ci limitiamo a segnalare quanto sostiene Jürgen Habermas (1987).

linearità e di una teleologia precisa. Non sorprende una tale posizione, che non presenta tratti nuovi rispetto a quanto la storia delle idee e del pensiero filosofico generosamente ci offrono: la tradizione occidentale è dominata dalla metafisica della presenza, che dai pitagorici a Platone, dal cristianesimo al cartesianesimo, concepisce il niente o, per essere fedeli al lessico decostruzionistico, la differenza come ciò che non concerne l'essere, immune nella incontaminabilità. Nel momento in cui, attraverso l'analisi fenomenologica e la decostruzione del presente vivente, viene messo in evidenza come la produzione del senso e il costituirsi della conoscenza abbiano luogo grazie alla traccia ritenzionale e al suo generoso donarsi, si realizza qualcosa di epocale: il presente differisce da sé, per cui la legge, ciò che presiede al senso, alla storia, all'etica, alla politica, è la differenza. Questa impone di pensare che quanto giunge alla presenza differisce da sé per ritornare a sé, pertanto ciò che è si costituisce in quanto rapporto ad altro, per cui non è se non in questa relazione differenziale all'alterità in generale.

Se per usare uno stilema, tipicamente decostruzionista, differenziando ancora una volta la differenza, ciò che è si configura come «già e non ancora», **3** ne consegue che il presente si dispone come attività postuma e a venire, nel senso che il processo di significazione e l'esperienza non si collocano nella dimensione propria dell'accadimento, di quanto ha compimento. Tutto questo lo si può cogliere in modo immediato se si fa riferimento alla lettura e interpretazione di un testo, dinamica costitutivamente illimitata, aperta alla certezza della complementarità del significato, che è tale nel suo differire. Ma se può non essere immediato il funzionamento differenziale del testo è certamente più immediato quello dell'esperienza o, se si preferisce, del modo in cui il pensiero si dispone nell'esercizio della pratica conoscitiva, che avviene grazie al chiasmo in atto fra intuizione e ri-rap-presentazione. In altre parole, ciò che caratterizza la differenza, come legge propria della decostruzione, che non ha luogo se non nella sua operatività, nel suo essere prassi incessante, è il fatto che ciò che è, l'evento, corrisponde in tutto e per tutto al differimento. Se, come abbiamo detto, il passato ritorna come traccia nel presente per cauzionarlo in modo paradossale, dal momento che non lo satura, ma lo consegna ancora all'attesa di un oblio immisurabile e innominabile, **4** ne consegue che l'evento si dispone nella modalità dell'attesa-iterazione, nel senso che ciò che è si trova scritto nell'oblio, nel passato di un'esperienza unica ricondotta al presente dalla memoria e in quanto tale alterata-differita, condizione immodificabile, perché ciò che permane, potremmo dire è, corrisponde alla ripetizione alterante, ancora alla differenza, destinata a iscriversi nell'attesa. In altre parole, se il pensiero, l'esperienza, il senso, il linguaggio sono regolati dalla differenza in quanto legge, ciò che ha luogo è l'entrata in scena o, se si vuole, l'avvento di una traccia originaria o archi-scrittura che iscrive ogni pratica nell'ordine della "performatività". Se l'evento è quanto giunge a essere, secondo la tradizione della metafisica della presenza, sicché tutta la storia sarebbe la concatenazione di avvenimenti iscritti nell'evento

3 Sarebbe interessante procedere a un'attenta ricognizione di tale sintagma nelle opere di Maurice Blanchot e di Jacques Derrida nel tentativo di scorgere se vi possa essere un possibile incrocio, dunque alterità nell'alterità.

4 Il riferimento, sin troppo esplicito, è a Blanchot, *L'attesa, l'oblio*. Questo testo, breve e denso, con cui l'autore cerca di mettere in atto uno sforzo di fedeltà mnemonica, riconducendo il discorso a quanto lo precede, si offre al lettore come un dialogo tra un uomo e una donna, dialogo che non consente ai due personaggi di comprendersi, non già perché ciascuno si sforza di fraintendere, ma per il semplice motivo che le parole pronunciate risultano essere ambigue ed estranee. Esse dispongono, infatti, di un'esistenza autonoma, per cui sfuggono alla capacità di articolazione e controllo dei parlanti per evidenziare una mobilità illimitata e, perciò, la capacità di concatenarsi in modo sempre differente. Il testo ripresenta due scritti: *L'attente*, "Botteghe oscure" 22

proprio dell'essere, nel momento in cui osserviamo che la genesi e la struttura del vivente è la differenza, avviene qualcosa di essenziale: cessa la possibilità dell'avvenimento, cioè la sua compiutezza, pertanto ciò che avviene è la ripetizione del differire, cioè l'evento come differimento. Tutto questo determina un drastico cambio di prospettiva: se ciò che arriva a essere è la differenza, allora ha luogo la sua iscrizione nella storia come evento attraverso la sua iterazione, il prolungamento illimitato dell'alterazione, che si dispiega in termini di attività trasformatrice, di produzione di effetti nel contesto in cui interviene.

Sulla scorta di quanto abbiamo detto, affiora come la legge del testo corrisponda all'iterazione della traccia, al ritorno della differenza come produzione del testo e del senso, al punto che non è del tutto pertinente pensare che vi sia il testo e che questo disponga del senso: se c'è testo, inevitabilmente c'è senso attraverso gli effetti prodotti dall'evento della differenza nel presente. Se è indubitabile che la differenza è la decostruzione, è altrettanto certo che quest'ultima non conosce alcuna regola, se non il suo farsi, il suo incessante rinnovarsi. Per procedere ulteriormente a proposito della questione della legge del testo, che è la decostruzione in atto, nel suo farsi e disfarsi, vogliamo prendere spunto da uno dei saggi dedicati da Derrida a Blanchot: *Pas*.⁵ Il titolo di questo scritto presenta un tratto aporetico poiché esso si dà secondo una doppia articolazione: *pas* ha valore sostantivale, è il *passo*, ma anche valore avverbiale, è il *non*, la negazione. Se per l'appunto si procede ad accostare il testo, pratica del tutto ordinaria, al punto che, come è stato detto, non corrisponde al gesto empirico di fronteggiare un libro, ma più in generale a ogni produzione linguistica, ci si rende conto che si produce un'azione di avvicinamento, nel senso che si procede a ricavare significati e produrre senso. Vi sarebbe, insomma, un fare che corrisponderebbe a una sorta di movimento in direzione del testo stesso, che appunto sarebbe avvicinato e, in virtù di tutto questo, sarebbe sottratto alla distanza. Fare un passo verso il testo sarebbe il disporsi verso esso in termini d'interpretazione da cui scaturirebbe la significazione. Se questo è indubitabile, è altrettanto certo che la produzione di significato da parte del testo altro non è se non un'emergenza all'interno del testo, la cui trama è in grado di moltiplicare le linee di senso, il cui numero corrisponde al senza numero: la catena testuale è in grado di aprire la significazione in modo illimitato, non circoscrivibile, dunque immisurabile. Questo secondo aspetto del passo compiuto da un ipotetico soggetto nei riguardi del testo corrisponderebbe, per l'appunto, al non, cioè alla negazione dell'avvicinamento messo in atto, pertanto si realizzerebbe una sorta di avvicinamento-allontanamento secondo una precisa dinamica aporetica: benché il passo avvicini al testo, come produzione di significati, lo stesso passo impedisce la riduzione della distanza, che permane immutabile. Ciò che abbiamo detto nel riferirci a *Pas* costituisce una sorta di incongrua esemplificazione poiché abbiamo fatto ricorso a modalità eccessivamente rappresentative: abbiamo prospettato la presenza di un testo, di un lettore e del loro rapporto. L'incongruità risiede nell'aver voluto determinare empiricamente il testo e

(agosto 1958)

e di nuovo (si noti l'iterazione del titolo) *L'attente*, presente nella miscellanea di scritti destinata a celebrare i settant'anni di Martin Heidegger (*Martin Heidegger zum siebzigsten Geburtstag*, Neske, Pfullingen 1959, 217-224). Ai fini delle riflessioni condotte circa il ritorno della traccia, sono esemplificative queste parole: «La calma sottrazione del pensiero, ritorno di sé a se stesso nell'attesa. / Nell'attesa di ciò che si distacca dal pensiero ritorna al pensiero divenuto distacco. / L'attesa, spazio del distacco senza digressione, dell'andare senza errore» (Blanchot 1978, 67).

⁵ Derrida (1976). *Pas*, Préambule. *Gramma* 3-4, 111-215, confluito in Derrida (2000, 83-174). Scritto che come afferma lo stesso autore è «il frammento di un testo [...], indiretto, fittizio, *preambolo* di una risposta a due lettere di Frédéric Nef» (111),.

nell'averlo contrapposto all'interprete. Ma, se facciamo riferimento al fatto che il testo è tale senza che debba configurarsi come oggetto, poiché esso coincide con la scrittura, di cui è la determinazione specifica, si comprende come la dinamica relativa alla formazione della significazione nel gioco di avvicinamento-distanziamento osservato concerne l'attività stessa dell'esperienza e della conoscenza. La produzione del senso e quindi la costruzione del sapere sono regolate dalla scrittura, cioè dalla traccia che fissa il senso e lo sospende, rimettendolo all'avvenire, a una nuova iscrizione. La legge del testo è esattamente questa, cioè la supplementarità della traccia, di quel "già", che è legge, ma che per essere tale deve sottomettersi al "non ancora", al rinnovo dell'interdizione.

La legge del testo è, infatti, l'articolazione chiasmatica della trasgressione messa in atto dalla traccia nel momento in cui s'iscrive o, se si preferisce, giunge alla presenza, fissando la significazione, traccia che ha in sé la sua differenza, cioè il ritorno nella forma di una nuova iscrizione, che interdica la precedente per poi darsi all'affermazione e di nuovo lasciar essere l'interdizione. In altre parole, la legge del testo è tale perché essa si dà esattamente nel doppio gesto di porsi e togliersi, nel senso che l'iterabilità della traccia in un sol colpo la iscrive e la cancella, ripetendo il tutto all'infinito, tanto che si può affermare che c'è legge perché c'è trasgressione. In un frammento de *La scrittura del disastro*, Blanchot fa questa considerazione, che presenta un'evidente coerenza con quanto abbiamo sinora detto a proposito della legge del testo e della sua enigmaticità: «quando, seguendo Nietzsche, dico: "è necessario" (*il faut*) — con un gioco di parole tra l'essere necessario (*falloire*) e il fallire (*faillir*) —, dico contemporaneamente: manca, cade, sfugge, è l'inizio della caduta, la legge comanda cadendo, e in tal modo si salva ancora come legge» (1990, 60). Il tratto proprio della legge del testo o, per essere più precisi, del discorso, del *logos*, è esattamente la presenza di un principio ordinatore, del *nomos*, che è tale nel momento in cui s'inabissa, in cui cessa di essere presenza immutabile e fissa come proprio essere la trasgressione, vale a dire la sua ripetizione alterante, al punto che si può affermare che la potenza della legge corrisponde alla capacità che essa ha di opporsi a se stessa. È nella caduta, nella possibilità della dissoluzione-trasgressione, che la legge ritorna sulla scena non della presenza, ma nel differimento di quest'ultima, per cui si ripete questo gioco, che non è insensato, ma che al contrario è generatore di senso. Se la legge del testo e del discorso coincide con la supplementarità di un passato in grado di cauzionare il presente nella ripetizione della traccia, ne consegue che la legge ha come tratto proprio il suo essere costantemente in rapporto con il suo altro, il suo essere, contemporaneamente, legge e trasgressione. Tale aspetto è di non poco conto poiché consente di osservare come nella produzione linguistica la formazione del significato si configuri come espressione di un dentro (la coscienza, il soggetto parlante) contrapposto a un fuori, dualità che si decostruisce nel momento stesso in cui si pone: infatti, ciò che marca la legge è esattamente la capacità di mettere in discussione la posizione, nel senso che colui che tiene il discorso e si dispone come ipseità rinviene che il suo se stesso è minato dall'interno dalla impossibilità di fissare la sua posizione nel presente, che è tale il virtù della traccia del passato, traccia che lo disloca e ne scompagina i margini.

Le considerazioni sviluppate intorno alla legge del testo mettono in luce come la legge si disponga in termini prescrittivi, cioè come dettato e ordine, e congiuntamente sospenda ciò. Tradizionalmente, le leggi hanno fatto ricorso alla formulazione scritta con la precisa esigenza che esse non sfuggissero

all'attenzione individuale e generale, che fossero immediatamente visibili nell'incisione delle lettere. Questa fu l'origine della scrittura nella tradizione occidentale, scrittura che presenta una dimensione doppia: per un verso essa è assolutamente visibile e dispone di una propria materialità, sicché si può immediatamente constatare che la legge esiste in virtù del fatto che il suo dettato è registrato e si offre alla lettura; all'aspetto constativo della legge si accompagna quello performativo, nell'accezione della teoria degli atti linguistici: la legge è evento, cioè obbedienza precisa al suo dettato da parte di coloro che a essa sono sottomessi. La situazione da noi descritta si complica se si prende in considerazione la codificazione delle leggi attraverso lo strumento della scrittura, ovvero se si fa entrare in gioco la problematica connessa alla produzione del senso e al ruolo che in essa gioca la traccia in quanto sintomo di una coscienza che è presente a se stessa attraverso il doppio proposto dalla memoria. Se consideriamo la legge come formulazione del *logos* e la iscriviamo nella certezza del presente, ci troviamo di fronte alla performatività di cui abbiamo appena detto, col risultato che la legge ordina, non ammette trasgressioni e obbliga alla coerenza: in questo modo l'enunciazione della legge è, di fatto, l'azione da essa pretesa. Al contrario, se valutiamo l'ipotesi che l'enunciato sia scrittura, nel senso di ritorno della traccia differenziale, per effetto di un'ipseità che poggia sull'alterità, ha luogo qualcosa di rilevante: la legge non si dispone come dettato, nel senso che pur essendo visibile e constatabile nella materialità della scrittura, non produce l'accadimento della sottomissione-ottemperanza poiché essa si riscrive nell'iterazione della traccia, col risultato che la performatività non ha luogo se non come attesa e promessa che la legge si iscriva, dunque che si ponga e si trasgredisca nella ripetizione differenziale.

Ciò che la scrittura mette in crisi è esattamente la presenza del dettato normativo o, per essere più precisi, il presente su cui esso poggia. Non viene messo in discussione il fatto che vi siano degli enunciati attraverso cui la legge si esprime e giunge a essere, con le conseguenze che ne derivano in termini di comando e ingiunzione, ma, dal momento che la legge è in virtù della scrittura, essa perde l'autorità propria ed è sottoposta a un'altra autorità, quella della traccia. Si verifica, infatti, una sorta di rapporto o relazione fra il dettato della legge e la sua formulazione in termini testuali, sicché la forza della legge viene attenuata e differita da quella del testo. È come se la legge del testo, comandata dalla traccia, finisse per integrare gli effetti prodotti dalle espressioni linguistiche attraverso cui la legge si manifesta, integrazione che produce come effetto ultimo la crisi della presenza e di rimando l'esigenza di riscrivere la legge. Da un lato abbiamo la legge nella formulazione sua propria, linguistica, con le ingiunzioni da essa previste, intimazioni che realizzano la performatività in quanto conformazione alla volontà della legge, adeguamento che è presente, in atto; dall'altro abbiamo una sorta di contro-legge o legge del testo, che sospende la prima e la dispone alla riformulazione, all'iterazione da cui il presente della performatività è sospeso, sicché la performatività assume la forma di un'ingiunzione che chiama la trasgressione della trasgressione. Nella legge propriamente detta, quella che si fonda sulla coerenza del dettato iscritto nel presente e che impone l'ottemperanza simmetrica, la performance prende la forma d'ingiunzione-conformazione immediata, nel senso che la performance è. Nel caso della legge del testo si realizza qualcosa di differente: l'ingiunzione si scrive per essere cancellata e riscritta, sicché essa presenta come tratto distintivo la trasgressione della rappresentazione del dettato, il ritorno della traccia, tanto che la performatività non si configura come

ingiunzione-obbedienza posta da un'immutabile norma, ma come ingiunzione di ingiunzione, vale a dire come trasgressione della legge che, in quanto legge del testo, si riscrive. Nella pratica della decostruzione si fronteggiano pertanto due leggi, quella che presume di avere un'originarietà, un fondamento e in virtù di ciò si oppone al suo "fuori", per cui si dispone nella stabilità propria dell'essere, nel senso che c'è la legge e a essa si risponde, sicché essa incarna la performatività nella formula canonica della parola che produce l'evento. Vi è poi un'altra legge, quella del testo o, se si vuole, la decostruzione come legge, che impone di fare i conti con il ritorno del dettato, con la riscrittura della legge, con la conseguenza che l'ingiunzione è di volta in volta aggiornata, tanto che la performatività corrisponde al differimento stesso: non s'iscrive nel presente, ma nell'attesa della presenza, sicché la performativa è la trasgressione della legge del testo e la promessa che essa si darà. In altre parole, non c'è una legge fondante e fondata, ma c'è legge come contaminazione differenziale, pertanto la presunta originarietà della legge occulta il suo derivare, il suo essere effetto di una relazione differenziale come origine della legge stessa e non solo di essa, relazione che non si svolge fra determinazioni già costituite, rapporto che iscrive nel proprio della legge la sua disappropriazione.

Ai fini della riflessione condotta intorno al carattere assolutamente performativo della formazione e dell'educazione, acquista rilevanza la problematica della legge del testo e di ciò che essa produce in termini performativi. Se la tradizione degli atti linguistici identifica il performativo nell'autorità dell'istituzione e quindi della legge, per cui il semplice avviso attraverso cui è fissato il divieto di fumare produce l'ottemperanza, che è evento: nessuno fuma, ebbene quanto è proprio di quest'idea di performatività viene meno nel momento in cui l'interrogazione si sposta sul fondamento della legge, cioè sulla scrittura. Nella nostra tradizione il *logos* è quanto fa da *pendant* al *nomos*, giacché la formulazione discorsiva si dispone come origine della legge, tuttavia, nel momento in cui subentra la riflessione sul soggetto del discorso e la sua origine, vale a dire la dissimmetria fra la coscienza vivente e l'intuizione, la legge perde la possibilità di collocarsi nel presente, che è tale grazie al ritorno del passato attraverso la sua riproposizione da cui il presente è cauzionato. Compiuto questo passo, cade la possibilità di poter pensare che il *nomos* si fondi sulla presenza e sulla coscienza vivente e, per contro, bisogna accogliere l'ipotesi che esso sia testo, vale a dire prodotto delle ri-rap-presentazioni del passato. Il fatto che abbia luogo la riproposizione del passato, grazie al quale l'intuizione ha luogo, produce un contraccolpo non trascurabile circa la questione relativa al fondamento della legge stessa, origine che appunto corrisponderebbe al ritorno differenziale delle rappresentazioni, con la conseguenza che *ciò che è* (nell'articolazione discorso-evento), quanto chiamiamo performativo, non presenta un dato stabile: *ciò che è* presenta i tratti tipici del differimento e dunque l'obbligo di testimoniare sulla propria singolarità attraverso la promessa del ritorno, di altre occorrenze differenziali. Pensare la performatività come ripetizione, differenziazione dell'essere o essere nella differenza, segna la legge del testo in termini di trasgressione, al punto che si può pensare e dire che c'è legge perché questa trasgredisce se stessa, che il testo si dà nel suo funzionamento-differimento a partire da una sorta di segreto interiore. ⁶

⁶ Cfr. Michaud (2006).

Sembra proprio che il segreto costituisca una sorta di matrice dell'intera produzione segnica: l'iterazione della traccia in una sequenza potenzialmente illimitata, senza bordi, né limiti, pare essere effetto

di quanto si sottrae, vale a dire del differimento dell'essere. È la differenza, l'altro nello stesso, ad aprire all'eccedenza, a un orizzonte in cui la nozione husserliana di orizzonte cede di fronte al donarsi di quanto è altro, di ciò che si presenta e si dispone come supplemento di ciò che è. Quanto contraddistingue la scrittura è esattamente questa sorta di resto spettrale, che ritorna inesauribilmente e impedisce qualsiasi tentativo di circoscrizione o dialettizzazione del senso e del testo. Se come abbiamo avuto modo di osservare non c'è niente fuori dal testo, non perché esso si dia come totalità, ma perché nel suo darsi esso riscrive i propri bordi, estendendoli dall'interno, tanto che l'esteriorità è di fatto in esso inglobata, ne consegue che il testo come produzione di senso e significati ha in sé un segreto, quella deficienza-eccedenza di presente articolata nel gioco del futuro anteriore («già e non ancora»), eccesso che resiste a qualsiasi forma di analisi, a ogni tipo di determinazione, alla concettualità. Tale aspetto è rilevante poiché costituisce il punto di svolta rispetto alla dialettica: nel caso di questa il segreto è configurato nella forma di alterità rispetto a quanto è determinato, negatività che si scioglie nel passaggio al terzo in cui le determinazioni si risolvono sinteticamente. Le cose mutano se ci spostiamo dalla parte della decostruzione, nella quale il segreto non presenta alcuna qualità negativa, nel senso che esso non è ciò che è altro rispetto al determinato, per il semplice motivo che viene meno la determinazione. Questa ha luogo nel momento in cui il soggetto o qualsiasi altro ente si trova compiuto in sé, quando poggia sulla certezza dell'essere non contaminato da alcuna alterità. La differenza è concepita come esteriore ed eccedente, per cui avrebbe luogo una dinamica di margini e di apertura dell'interno verso l'esterno attraverso la mediazione. Nel caso della pratica decostruzionistica, se proprio si vuol fare ricorso al termine negatività, di evidente derivazione dialettica, essa è interna a ciò che è: l'ipseità ha come propria origine la differenza, destinata a iscriversi nella traccia, nel tempo, negli accadimenti, senza che abbia luogo alcuna sintesi, giacché questa corrisponde «sempre, già» alla ripetizione. Ciò che marca questa dinamica è che la genesi (la differenza, l'altro da sé, lo scarto, il segreto) è un momento originario che manca la sua origine, poiché si rinnova e differisce infinitamente, iscrivendo se stessa nella storia ancora e sempre come avvenire in cui si ripete il passato non in termini negativi, ma come affermazione. Tale aspetto è significativo e su di esso Derrida è ritornato spesso con la precisa intenzione di rompere ogni possibile somiglianza fra la decostruzione e quelle pratiche filosofico-teologiche regolate dalla negatività,⁷ tant'è vero che ciò che segna la decostruzione è l'affermazione, affermazione del supplemento nella sua generosa venuta, della legge che esso instaura e trasgredisce, dell'ingiunzione a cui si risponde con il «sì», rinnovandolo in ogni circostanza.⁸

Crediamo sia il caso di far notare che il segreto è propriamente «un segreto senza segreto», poiché esso non è il risultato di un'azione intenzionale da parte del soggetto nel momento in cui fa ricorso alle modalità linguistico-discorsive, non è l'esito di una decisione per cui qualcosa viene celata o taciuta, ma quanto fonda la soggettività, il suo essere costitutivamente differenza. In altre parole, non c'è segreto per effetto di un'opzione legata alla libera volontà di qualcuno, ma vi è segreto come alterazione

⁷ Cfr. Derrida (1997, 127-177).

⁸ Come detto, *Pas* è un testo di finzione, per ammissione del suo autore, dunque una modalità obliqua di commentare Blanchot, di essergli fedele nel rifiuto del genere (in questo caso «la legge del genere» è l'attraversamento dei generi, cioè una legge che, nel fissare i limiti e la riconoscibilità del genere — saggio, romanzo, aforisma, frammento —, tradisce se stessa). Lo stile narrativo di *Pas* si manifesta sin dall'*incipit*, che si apre con quella che Derrida indicherebbe come

dell'identità nel suo stesso ripetersi, con la conseguenza che non c'è coincidenza di sé con sé, sicché il segreto è propriamente ciò che è indecidibile, ciò che sfugge a ogni possibile determinazione, ovvero la manifestazione testuale del "tutt'altro". Con questo sintagma bisogna intendere l'alterità come espropriazione dell'identità: il "tutt'altro" non è eccedente ed esteriore, ma marca il Selbst, che non può pertanto procedere secondo modalità dialettiche, ovvero di riduzione-appropriazione. Se si vuole, il segreto è esattamente la legge del testo, la decostruzione in atto, decostruzione che è il segreto all'opera, per cui esso sfugge a ogni possibile iscrizione all'interno di un'ermeneutica, nel senso che si sottrae a qualsiasi possibilità di interpretazione o, per essere più precisi, rinnova l'interpretazione, eccedendola. Il segreto ha a che fare con il testo e la decostruzione, sicché esso entra anche nella dinamica peculiare della performatività, giacché sancisce la sua possibilità, se intendiamo la performatività come evento. Abbiamo osservato che il testo lavora nel chiasmo fra constativo e performativo: non mina la constatività, la sua percettibilità, ma, poiché presenta come sua marca essenziale la ripetizione della traccia del passato per iscrivere la coscienza nel presente, esso finisce per produrre la differenziazione di questo e dell'essere, con la conseguenza che l'ingiunzione presente nella legge non produce alcun evento, ma lo rinvia, lo procrastina. Il segreto, dunque, presiederebbe a questa differente modalità performativa, regolata dal differimento, dalla trasgressione dell'ingiunzione e dalla promessa di iscrizione di un'altra ingiunzione. Non solamente il segreto attribuisce alla performatività questa particolare modalità di iscriversi nella storia, ma sul piano della produzione linguistica fa sì che ciascun detto sia tale perché si disdice, dal momento che la produzione di significati si realizza attraverso emergenze cui ne seguono altre in una prospettiva segnata dall'illimitatezza, al punto che potremmo pensare che ciascuna linea di significazione sia tale proprio perché essa è già altra, assumendo così tratti di unicità che rimandano ad altre unicità, tratti che appartengono a una sorta di ordine idiomatico.

Se la formulazione delle leggi, la produzione del senso e della significazione passano inevitabilmente attraverso la costruzione di formazioni linguistiche, ne deriva che queste ultime sono costitutivamente sottoposte alla legge della traccia e di conseguenza al segreto, alla differenza come origine dell'essere. In questi termini, le varie espressioni significanti presentano un tratto di unicità determinato appunto dall'alterazione a esse interne, con la conseguenza che ci troviamo dinnanzi a qualcosa di singolare: non disponiamo di un *logos* in grado di poggiare su una soggettività compiuta in sé e dunque collocata nel presente, di un discorso capace di svolgere un'azione sintetica e di ordinare

un'ingiunzione, cioè con la citazione di un tempo verbale, citazione che rimanda appunto ad un'opera di Blanchot: « — Vieni [Viens]. / Vieni: come chiamare ciò che io vengo a — ciò che io vengo a cosa? Ciò che vengo a dire? Vieni è una parola? Una parola della lingua francese? Un verbo? Ecco in apparenza un imperativo necessariamente presente, modo qui coniugato alla seconda persona singolare. Questa definizione sembra tanto sicura quanto insufficiente. Come chiamare ciò che io vengo a — a che? A dire? A fare? Cosa ho fatto? Ho chiamato. Come chiamare ciò? / Hai notato come ciò, "Vieni", diciamo questa strana parola, ne *L'arrêt de mort*, quasi alla fine, prima degli ultimi due paragrafi scomparsi da un'edizione all'altra e per questo più provocanti, a motivo della loro scomparsa...» (85). Il "vieni" rimanda appunto al testo di Blanchot, esattamente all'epilogo de *L'arrêt de mort* (1948): «'Vieni', ed eternamente è qui» (147). Potremmo pensare che l'ingiunzione della scrittura inizi con questo "vieni" cui si risponde, sempre, in modo affermativo, cioè con un "sì", che al pari di quanto lo sollecita si ripete. In altre parole, il testo o, se si vuole, la decostruzione come testualità sempre in atto ha inizio con il comando, quello proprio della traccia, che produce la necessaria risposta: l'affermazione. Tutto questo per evidenziare come la differenza, che obbliga a pensare che tutto ciò che è si dispone come relazione con l'alterità, presenta connotazioni affermative. La legge che obbliga è anche quella che si trasgredisce, che afferma iterativamente. Poiché abbiamo citato l'attacco di *Pas*, vogliamo terminare proponendo il suo epilogo: « — Vieni. / — Sì, sì.» (174).

sulla base dell'identità. Al contrario, se il presente è tale perché dispone di tratti supplementari e chi prende la parola non può poggiare su di esso, l'accadimento della pratica discorsiva risulta essere l'effetto della iterazione di un passato che regge la memoria e la coscienza e ne produce lo slittamento fuori dal presente, per cui le sequenze verbali proprie della linguisticità finiscono per assumere ciò che è caratteristico dell'"idioma", ovvero una singolarità assoluta, non coniugabile o armonizzabile con altre singolarità, giacché la presenza della differenza nell'essere rende impossibile ogni tentativo di sintesi e l'attribuzione dell'idioma a un'ipseità. Quando, ne *Il monolinguisimo dell'altro*, Derrida asserisce che «*non si parla mai che una sola lingua*» e contraddice quanto appena detto con la locuzione «*non si parla mai una sola lingua*», egli non fa altro che esibire nella contraddizione il carattere peculiare della legge del testo e di rimando il segreto, vale a dire una negazione destinata a negare se stessa. Ciò che contraddistingue la pratica discorsiva in quanto scrittura è infatti la sua frammentazione, cioè l'impossibilità di ordinare il discorso intorno a un centro stabile, quello di una soggettività definita, capace di poggiare sulla certezza della presenza. Nel momento in cui la formazione discorsiva è posta in essere da una soggettività impossibilitata a riconoscersi come se stessa, emerge che l'essere non è in sé, nel senso che differisce, per cui l'azione discorsiva assume i caratteri propri di una pratica contraddistinta dalla discontinuità, con la conseguenza che le varie occorrenze verbali non possono essere collocate sull'asse di una continuità temporale, che paradossalmente è tale unicamente attraverso l'iterazione alterante: l'esito di una tale dinamica è che ci troviamo di fronte alla formazione di un discorso frammentato, sciolto appunto in una successione illimitata di manifestazioni idiomatiche in rapporto fra di loro sulla base della negazione, di quella negazione o, se si preferisce, complementarità propria del segreto. Il segreto, come imprevedibilità, impensabilità, invisibilità, impossibilità, non è altro che l'origine, quella differenza da cui l'essere è abitato, alterazione che segna ogni accadimento e che fa del linguaggio l'idioma, quanto sfida ogni possibile metalinguaggio.

A questo punto è necessario procedere con più circospezione, ma anche con maggiore attenzione nella dinamica propria del linguaggio, che giunge a essere in termini d'idioma. Di per sé la nostra affermazione presenta una contraddizione di base, perché abbiamo fatto ricorso all'espressione sintagmatica "giunge ad essere": se, infatti, c'è un tratto preciso nella pratica linguistica o se si preferisce nelle manifestazioni verbali, questo è precisamente l'impossibilità di essere, nel senso che la complementarità della traccia declina il tempo come differenza, pertanto non vi è un presente, se non come sua iterazione-sospensione-promessa. L'aspetto rilevante della produzione linguistica, cioè della produzione di enunciati, corrisponde, infatti, al differire del presente che fa sì che ogni sequenza verbale disponga di un tratto unico — l'idioma — in grado di ritornare nella differenza, cioè ancora in una singolarità assoluta, non in grado di essere posta in rapporto con altre singolarità proprio in virtù del differire. Tutto questo impone che si prenda in considerazione un altro termine centrale della decostruzione, quello di "sopravvivenza", che consente di cogliere la differenza come irriducibile possibilità della vita del vivente, al di là dell'opposizione tra la vita e la morte. Cosa s'intende con sopravvivenza? Ebbene, questo lessema indica la differenza, anzi è la differenza in quanto principio regolatore della vita, che per essere deve appunto differirsi, deve lasciare traccia del proprio differire secondo la modalità tipica dell'archi-scrittura. Come abbiamo avuto modo di osservare, l'archi-scrittura risponde all'esigenza del vivente poiché essa è l'origine stessa

della vita in rapporto all'alterità in generale, dalla quale dipende. Infatti, la costituzione del presente è possibile a condizione che vi sia la traccia, una traccia affrancata (differente) dalla percezione immediata, alla quale si riferisce unicamente per il fatto che è trascorsa, presente che una volta costituito si dispone a un ulteriore differimento. In altre parole, per la coscienza, che si costituisce per mezzo della ritenzione, non c'è traccia del presente vivente della percezione, ma sempre e solo traccia del suo differire. L'immediata conseguenza di tale processualità è che se la tradizione filosofica ha sempre pensato la coscienza in termini di presenza piena, senza la differenza, quando viene riconosciuta la dinamica dell'archi-scrittura in relazione alla vita del vivente, questa deve essere pensata, necessariamente, come sopravvivenza — il presente vivente è già da sempre passato, morto, per la coscienza, che non può riattingervi. Se la tradizione fonda la vita della coscienza nella sua presenza in quanto presente vivente, allora, dal punto di vista dell'archi-scrittura, la coscienza si costituisce come sopravvivenza e di rimando come elaborazione del lutto rispetto a tale perdita irriducibile. **9** All'interno della dialettica hegeliana è possibile vedere operare la sopravvivenza attraverso l'*Aufhebung*, che consente di descrivere la costituzione della coscienza, cioè la vita, come sopravvivenza. Va però notato come questa forma di sopravvivenza aggiri ed eluda ciò che vi è di più necessario nella struttura della sopravvivenza elaborata da Derrida, cioè la necessità biologica della morte quale condizione irriducibile della vita del vivente e, di conseguenza, anche della coscienza nel suo differirsi. Ciò che ha luogo nella dialettica è una sorta di aggiramento in virtù del fatto che alla vita biologica viene sovrapposta la vita dello spirito. Alla dinamica biologica del vivente è sostituita quella dell'*Aufhebung*, che produce l'elemento ideale del senso in cui regna lo spirito, giacché per l'individuo naturale non è possibile sopravvivere al proprio annientamento, conservarsi, se non su un piano meramente ideale. **10**

La nozione di sopravvivenza elaborata da Derrida poggia esattamente sul piano dell'elaborazione del senso: eludere la morte sul piano dell'elaborazione del senso vuol dire eludere l'assenza di senso, vale a dire la perdita assoluta del senso come sua irriducibile condizione di possibilità, ma significa anche produrre l'illusione di una coscienza padrona di sé e dell'alterità che sarebbe capace di dominare compiutamente per mezzo delle proprie elaborazioni ideali. Nell'orizzonte della decostruzione la struttura del vivente si dispone a partire da una necessità che lo porta a far ricorso all'altro da sé, pertanto all'altro del presente vivente (la traccia) per porsi in rapporto con sé e quindi essere se stesso, vivente. Attraverso la traccia elaborata dall'archi-scrittura il vivente può legarsi a se stesso, con la conseguenza che la logica immanente al vivente non è la conservazione

9 La tradizione letteraria ha tra i suoi generi più illustri il discorso funebre. Nel caso della produzione di Derrida ci troviamo di fronte a varie circostanze in cui egli ha preso la parola per commemorare persone scomparse, alcune delle quali legate a lui da antica amicizia. Nel 1996, in occasione di una conferenza tenuta presso l'Università DePaul (Chicago) sul tema del lutto e del politico, Pascale-Anne Brault e Michael Naas ebbero l'idea di raccogliere in volume tutte le commemorazioni funebri di Derrida. Il volume fu pubblicato la prima volta nel 2001 in lingua inglese dall'Università di Chicago e apparve nel 2003 in francese da Galilée. Nello scritto *Le morti di Roland Barthes* (apparso originariamente in *Poétique*, 47 (1981), numero commemorativo dedicato all'autore de *Il piacere del testo*) Derrida fa notare, partendo dalla distinzione freudiana fra lutto e malinconia, come il "lavoro" del lutto non sia altro che il tentativo di dialettizzare ciò che sfugge alla possibilità di ogni dialettica, nel senso che la stessa attività commemorativa è un'azione in cui ha luogo la rimozione di quanto costituisce la soggettività. Tutto ciò ha luogo nel gesto di prendere la parola sull'amico che non è più, tentativo che presenta un evidente limite etico (si occulta la propria morte, già in atto, col discorso sulla morte altrui — nel caso di Barthes, Derrida fa notare ciò in un passo in cui costui parla della morte della madre). Il lavoro del lutto è dunque quella forma di dialettizzazione che Derrida vuole smascherare per stabilire un rapporto con il morto in cui la rimozione della morte cede il passo al farsi carico dell'assenza, costitutiva della soggettività elaborante. Pertanto, egli prende partito per la malinconia, cioè per il lutto non

dell'identità, della presenza di sé a sé, intatta, incontaminata, pura in opposizione all'alterità, non è la conservazione della vita di fronte alla morte, ridotta a evento esterno e contingente rispetto alla vita. Ciò che marca il vivente è l'affermazione di sé, che avviene attraverso la ri-affermazione, mediante il proiettarsi di se stesso nell'avvenire, dinamica ben visibile all'interno della produzione del senso: la logica immanente al vivente è la protensione di sé attraverso le tracce della relazione all'altro in rapporto alle quali il vivente si afferma come tale, cioè come differirsi temporale attraverso l'elaborazione e conservazione di tracce che differiscono dal presente vivente in vista di un riferimento a venire. Tutto questo impone di pensare la vita del vivente come sopravvivenza, per evidenziare come la vita del vivente dipenda dalla possibilità di separarsi dal presente vivente, da ciò che la tradizione pensa come il proprio della vita, procedendo al di là di questo per mezzo di un'alterità irriducibile, che non è semplice minaccia per la vita, ma anche sua condizione di possibilità. Se la vita del vivente corrisponde a questo suo protendersi verso l'avvenire, oltre il presunto presente vivente, ne consegue che quest'ultimo non è l'origine del movimento del vivente, ma soltanto un effetto, movimento che, rispetto alla concezione tradizionale della vita, va pensato come sopravvivenza. Riaffermare la sopravvivenza significa quindi affermare la vita, al di qua dell'opposizione tradizionale fra la vita e la morte, al di qua di una concezione della vita intesa come presenza, pienezza, identità puntuale con se stessa in un presente vivente, assoluto, incondizionato, capace di rapportarsi con la differenza da questa auto-posizione sovrana.

La differenza è ciò che consente la produzione del senso e delle espressioni linguistiche come tracce aperte ad altre tracce, come performatività in cui ciò che giunge a essere è indissolubilmente legato al suo essere coniugato come futuro anteriore, come ritorno di un passato iscritto in un presente altro, come idioma, cioè come singolarità legata all'istante, a un tempo che ritorna e slitta, singolarità in grado di sottrarsi a qualsiasi possibilità di sintesi, non sottomesa pertanto alla sovranità di un soggetto, sempre a venire. La vita passa, dunque, nella differenza, quale irriducibile condizione di possibilità della vita del vivente, ma, nello stesso tempo, la differenza espone la vita irrimediabilmente alla morte. Tutto questo è ben esplicitato da Derrida nel corso dell'intervista concessa a Jean Birnbaum apparsa su "Le Monde" in data 19 agosto 2004, nell'imminenza della morte, *entretien* che porta il suggestivo titolo di *Apprendre à vivre enfin* e che così si chiude: «non vorrei lasciare libero corso all'interpretazione secondo la quale la sopravvivenza è piuttosto dalla parte della morte, del passato, che della vita e dell'avvenire. No, tutto il tempo, la decostruzione è dalla parte del *si*, dell'affermazione della vita [...]. La sopravvivenza è la vita al di là della vita, la vita più che la vita, e il discorso che io tengo non è mortale; al contrario, è l'affermazione di un vivente che preferisce il vivere e dunque il sopravvivere alla morte, giacché la sopravvivenza non è semplicemente ciò che resta, ma è la vita la più intensa possibile» (Derrida 2005, 54-55).

riuscito, per l'impossibilità dell'elaborazione a vantaggio dell'incorporazione. La messa in discussione del lavoro del lutto o, se si preferisce, la sua decostruzione ha luogo nella scrittura, lavoro che corrisponde, di fatto, a ciò che abbiamo chiamato "assenza d'opera", nel senso che la scrittura consegna il soggetto vivente alla morte come condizione irriducibile del vivere, talché la morte si declina sempre al plurale: i morti, le morti. Cfr. Derrida (2005b, 69-71).

10 Cfr. Derrida (1971, 331).

Bibliografia

- Blanchot, M. (1948). *L'arrêt de mort*. Paris: Gallimard.
- Id. (1978). *L'attesa, l'oblio*. A cura di M. de Angelis. Parma: Guanda.
- Id. (1990). *La scrittura del disastro*. A cura di F. Sossi. Milano: SE.
- Derrida, J. (1971). *La scrittura e la differenza*. A cura di G. Pozzi. Torino: Einaudi.
- Id. (1997). *Salvo il nome*, in *Il segreto del nome*. A cura di F. Garritano. Milano: Jaca Book.
- Id. (1998). *Della grammatologia*. A cura di R. Balzarotti, F. Bonicalzi, G. Contri, G. Dalmasso, A.C. Loaldi. Milano: Jaca Book.
- Id. (2000). *Paraggi. Studi su Maurice Blanchot*. A cura di S. Facioni. Milano: Jaca Book.
- Id. (2004). *Il monolinguisimo dell'altro o la protesi d'origine*. A cura di G. Berto. Milano: Jaca Book.
- Id. (2005a). *Apprendre à vivre enfin*. Paris: Galilée.
- Id. (2005b). *Le morti di Roland Barthes*. In M. Zannini (Ed.). Ogni volta unica, la fine del mondo (69-71). Milano: Jaca Book.
- Derrida, J. et al. (2014). *La conférence de Heidelberg (1988). Heidegger: portée philosophique et politique de sa pensée*. Paris: Lignes/Imec.
- Habermas, J. (1987). *Il discorso filosofico della modernità*. A cura di E. Agazzi. Roma-Bari: Laterza.
- Michaud, G. (2006). *Tenir au secret (Derrida, Blanchot)*. Paris: Galilée.